

BERNARDO PICICHÈ, *Roberto Mussapi, La gravità del cielo*, in «Anticomoderno» (ISSN: 1125-3800), 1 (1995 - *Convergenze testuali*), pp. 269-272.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/antmod>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Anticomoderno», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Anticomoderno», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con



ROBERTO MUSSAPI, *LA GRAVITÀ DEL CIELO*
Milano, 1984

di Bernardo Picichè

Attilio Bertolucci ha definito «postmoderna» la produzione poetica di Roberto Mussapi. Le etichette appaiono, in letteratura, necessità a cui lo studioso fa riferimento con una certa riluttanza, poichè sovente esse si trasformano in creature pericolose che soffocano gli autori cui sono applicate. Non sono rari i casi di opere che contengano elementi ascrivibili a più tendenze, a diversi filoni, a stili eterogenei. Nel caso della definizione di «post-moderno» - che lo stesso Bertolucci dichiara di non amare - si pone anche il problema della applicabilità dei parametri di classificazione ad una poesia, nei cui versi, in effetti, si assiste al distacco da qualsiasi tematica sociale in senso lato ed alla proiezione del baricentro verso l'analisi introspettiva. Il ripiegamento interiore subentra così all'indagine dell'uomo calato nel sociale ed alla *polis* si sostituisce l'*ego*.

La gravità del cielo offre al pubblico l'intero *corpus* poetico di Roberto Mussapi. Il titolo è dato dalla raccolta più recente (1984) contenuta nel volume. Il criterio cronologico, però, non è forse stato determinante nella scelta. Tra tutti i titoli presenti nella raccolta questo sembra il più consono ad asprimere l'universo dell'autore, che appare inesorabilmente coinvolto dalla pesantezza del vivere. Oltre alla *Gravità* nel volume compaiono anche *Spuma d'inverno* (1977), *I dodici mesi* (1976-1979), *Il sogno di Genova* (1979) ed il *Luglio di nome* (luglio-agosto 1979).

Le poesie di Mussapi costituiscono un blocco piuttosto compatto. Nei cinquantuno componimenti le tematiche rimangono sostanzialmente fissate su un piano formale che non presenta segni di percorso evolutivo.

Un primo aspetto che risalta è la difficoltà di decifrazione di questi versi. Il ripiegamento interiore spinge l'autore sulla scia delle tendenze ermetiche, con conseguente problematicità d'interpretazione. Alcune immagini e numerose espressioni appaiono altamente suggestive, pur se sfuggenti ogni immediata comprensione. La poesia, del resto, è tale proprio perchè parla con strumenti diversi da quelli della prosa. Il discorso poetico non è sottomesso alle regole della consequenzialità logico-formale che imperano nel discorso in prosa: l'espressione, «mare freddo bagnato da altre voci», in *D'inverno*, settima strofe, rende perfettamente il senso di umido e affollamento, rimandando ad una visione di disagio collettivo. La sinestesia è appunto uno dei mezzi a disposizio-

ne del poeta per esprimere l'ineffabile, quell'ineffabile percepibile attraverso visioni oniriche e non determinabile in modi espliciti.

Mussapi mostra di conoscere i «segreti del mestiere» e la sua poesia presenta un alto livello di elaborazione formale. Nello sforzo di esprimersi, o meglio, di esprimere, attraverso la voce, «la concentrazione vitale del vivere» - come scrive l'autore nella nota al volume - egli fa sapiente uso dei mezzi a disposizione del poeta. I versi sono trapunti di giochi d'immagini : «finchè la calda notte ci affoghi / e l'anima resti appesa al muro estremo», di preziosismi lessicali ed espressivi: «parlavo alla madre di sera: guarda / l'arcana linfa sull'erba stremata».

Molto della suggestione deriva dalle contrapposizioni foniche, dagli arabe-schi ritmici («s'illanguidisce morbida anguilla») e dagli *enjambements* che frangono la melodia. La veste formale del verso, e la sua musicalità, vengono da Mussapi palesemente privilegiate rispetto alla decifrabilità del contenuto. L'autore rivela la sua meditata frequentazione della letteratura anglo-sassone, da cui ha ricevuto un indubbio influsso nello stile. Prendiamo *La danza cieca*, ad esempio: una delicata fiaba dal sapore di ballata antica; un delirio onirico da musicare, dove ogni interpretazione logica del verso appare ardua, ma soprattutto inutile.

Un senso di generale amarezza sottende il canto, ma il tono non è mai urlato. L'ultima strofe di *Dicembre*, per esempio, «passiamo come anime sgusciate dall'immagine/ riflessa, chiamate da un suono denso e molle dove / la luna apre lo sguardo al nulla della luce spersa» trasmette, grazie ai termini «denso» e «molle» un certo sapore di stanco languore; lo «sgusciate» ci dà il senso della immediatezza, la presenza tragica del « nulla », infine, viene stemperata dalla luna, che «apre lo sguardo», sereno nella sua inamovibilità.

Nella vena del Mussapi, lucida, raffinata, a volte tetramente gelida, non mancano sporadiche concessioni allo sperimentalismo linguistico: il «dadauff» in *Febbraio* offre un tocco di leggiadria tra tanta «gravità» ; qualche capriccio polinguistico - «quant je a tens ne poi venir.» - riecheggia una Musa trobadorica e non stona con la atmosfera incantata di alcuni momenti.

Presenza topica dell'opera di Mussapi risulta essere la riflessione esistenziale. Nell'ambito di tale riflessione l'attenzione si focalizza sulla diacronia. Non mancano, ed anzi sono molto frequenti, gli accenni alla morte, alla caducità delle esperienze umane. Nondimeno sembra che il poeta si soffermi soprattutto sul percorso che conduce all'inevitabile nulla. In questo senso il Mussapi può considerarsi il cantore amaro del divenire. Si ha la sensazione che egli guardi allo scorrere universale con trasognato stupore, addirittura che ne subisca il fascino. Alla disperazione per la ineluttabilità del baratro, subentra nei

versi della *Gravità*, una sorta di ammaliata rassegnazione. Il poeta di fronte al fluire cosmico non urla, non geme, non impreca, non prega alcuna divinità, non indulge in certezze: egli sembra soprattutto «registrare» il mistero eterno dell'eterno succedersi della vita e della morte, «ore e fiumi, fiumi e gravidanze». Come i Padri della chiesa prescrivevano di ripetere le litanie infinite volte per far scattare la scintilla della fede, così da questo ossessivo constatare che «passiamo sui marciapiedi lucidi / senza lasciare impronte» trapela l'intima tensione verso la comprensione del mistero.

La riflessione esistenziale in Mussapi, come in tutti i «cercatori», pur in una sostanziale coerenza, a volte oscilla tra fasi diverse. Può assumere il cupore dei *memento mori* barocchi, la vita appare allora un passaggio tra «fibra» e «condanna». Un passaggio il cui accesso medesimo può tendere insidie: «l'incanto ti ha presa in una/ sera di doglie../», nella bella poesia dedicata alla sorella morta alla nascita. Altre volte, ma è solo uno sprazzo, spunta uno slancio di *joie de vivre*, come nell'impennata dell'ultima strofe de *Il sogno nuovo dell'inverno*. Uno alone di misticismo fa capolino di tanto in tanto («figlio del cielo entra in me!»), pur se sorge il dubbio che anch'esso sia una *dramatis persona*, una delle tessere del fluido mosaico del vivere. Sicuramente, la divinità evocata non procura consolazione.

Mussapi è, lo abbiamo già detto, fine conoscitore della letteratura inglese. La sua vena riporta alla mente i grandi visionari della tradizione anglo-sassone, primo fra tutti Coleridge. Alla *The Rime of the Ancient Mariner* sembrano essere direttamente ispirate immagini come: «la pasqua/ la pasqua senza grido, la silenziosa / pasqua del mare», in *pasqua di luglio*, oppure «i marinai hanno gli occhi accecati dal ghiaccio / e non c'è grido tra le vele di fuoco», nella *canzone della città-onda*.

Un quarto elemento caratteristico appare, oltre a quelli individuati sino ad ora, oltre cioè alla ermeticità, al *panta rei*, alla visionarietà. Lo si potrebbe definire la «pietrificazione». Mussapi, poeta del divenire, eppure creatore di una poesia che trasmette un profondo senso di immobilità. Nel flusso vitale il «prima» ed il «poi» sembrano coincidere: le immagini ricorrenti raffigurano appunto la staticità sostanziale di tale flusso. La paralisi del grido assurge a simbolo dell'impossibilità di reagire, priva le situazioni di ogni dinamicità, incastonandole in un unico momento eterno. L'assenza come presenza, ed il non-urlo di Mussapi evoca l'angoscia e l'impotenza degli incubi notturni. Se v'è urlo esso è fratello di quelli disperati del Munch, di quello attonito del cavallo di Picasso, degli occhi spalancati dei bambini. I mesi dell'anno con la loro perenne circolarità, i termini «gravità» e «pietra», veri clic spitzeriani, offrono un allucinato scenario d'immobilità. Compaiono situazioni che potrebbero lasciare presupporre

uno smussamento da parte di Mussapi della linea «dura». In realtà l'autore non demorde: i bambini, le insegne, gli aliti sono «di pietra»; inesorabilmente il movimento delle figure si rivela per quel che è: scene di vita in bassorilievi marmorei. Non vi sono sbocchi per sfuggire: la pietra cristallizza ogni cosa. Se l'amarezza non si tramuta in strazio lacerante, pure la serenità non trova posto che in uno ossimoro con «disperata».

Nessun intento descrittivo anima la musa di Mussapi. Le categorie del mondo esterno sono funzionali all'autore per esprimere il proprio universo poetico. Prendiamo *I dodici mesi*, ad esempio. Essi compaiono nei versi del tutto avulsi da connotazioni naturalistiche. Se non ci fosse il titolo si farebbe fatica a distinguere gennaio da agosto. Solo pochi punti, per ciascun componimento, riallacciano il mese alla tradizione iconografica. Così per aprile, appare al Mussapi sufficiente un solo verso connotativo: «passata è la tormenta». Il resto è visione, delirio, gioco. Le immagini mussapiane sono belle e curate come merletti, a volte, però, per leggerle a fondo occorre amare una poesia di pura sensazione evocativa.

Genova, descritta nel corso di questo secolo da vari autori, uno per tutti, Giorgio Caproni - compare anch'essa ammantata di fascino ermetico. I personaggi che popolano la città di Mussapi sono ombre, sembrano fatti d'aria. Gli incontri, le sparizioni, le suggestioni rientrano nella genuina ispirazione visionaria dell'autore.

Grande assente nella poesia di Mussapi è la tematica erotica. A volte compaiono teneri idillii da *Chanson* giullaresca, ma l'amore viene rigorosamente escluso. La «pietrificazione» soffoca inesorabilmente la benchè minima passione - nessuna bocca potrà mai baciare «tutta tremante» - e l'algida frigidità che aleggia nell'intera opera non ne è altro che una coerente conseguenza.